

Un modello di successo che non riesce più a crescere. Ma basterebbe un semestre di silenzio-assenso per le iscrizioni? Bisogna prendere atto che il mondo del lavoro è cambiato e che occorrono nuove strategie. La Rete per i giovani e magari adesioni semiautomatiche nei settori meno garantiti. La gestione duale? Perché no?

FONDI PENSIONE

UN PO' DI OBBLIGHI E DI LIBERTÀ IL TAGLIANDO PER FARLI CRESCERE

di **Mauro Marè**

L'esperienza italiana della previdenza complementare è stata finora una storia di successo. Essa ha permesso ai lavoratori italiani di accedere negli ultimi 25 anni al pilastro complementare e di poter usufruire dei benefici degli schemi a capitalizzazione — basati sui rendimenti dei mercati, non sulla ripartizione, che lega le risorse tra attivi e non attivi. Benefici in termini di rendimenti — che sono stati quasi sempre superiori a quello del Tfr, almeno se si prende a riferimento un adeguato orizzonte temporale — ma soprattutto di diversificazione del rischio finanziario, economico e politico e di costi contenuti.

Il processo di crescita del secondo pilastro si è però in parte arenato a causa delle difficoltà dell'economia italiana e delle trasformazioni del mercato del lavoro. Siamo arrivati adesso a una fase dove una messa a punto si impone e non è più rinviabile.

Questa manutenzione deve riguardare tre aspetti essenziali.

Gli iscritti

Il primo aspetto sono le adesioni. Nonostante i molti tentativi effettuati, siamo ancora fermi a un terzo circa di aderenti rispetto alla platea potenziale. Vi sono varie ragioni strutturali che è ora di affrontare. La soluzione dell'obbligatorietà non è ancora matura, forse non lo

sarà mai, e permane comunque una chiara preferenza per la scelta volontaria.

Va di moda l'idea di suggerire una nuova campagna di adesioni tramite un semestre dedicato, come nel 2007. Sicuramente potrebbe essere utile, ma nella situazione data, in particolare dopo l'epidemia, sia permesso di avanzare qualche dubbio sulla sua reale efficacia. È ormai noto che gli iscritti ai fondi negoziali sono in prevalenza lavoratori delle imprese medio grandi, del Nord, uomini, istruiti e con redditi medio alti.

Per dirla in modo chiaro, si è iscritto «chi si doveva iscrivere»; ma dove non è presente il sindacato, o dove la dimensione delle aziende è contenuta, o nei settori del commercio e del lavoro autonomo, le adesioni collettive non si sono diffuse per ovvie ragioni. E infatti, l'unica forma di previdenza integrativa che è cresciuta molto in questi anni è stata quella dei piani individuali pensionistici, che sono arrivati a 3,4 milioni di iscritti, più dei fondi negoziali. Ciò si deve sicuramente alla struttura di



Peso:70%

distribuzione di questi piani, ma anche al fatto che si rivolgono a figure professionali adesso prevalenti nel mercato del lavoro.

Che si fa allora dove le parti sociali non sono presenti? Le modifiche del mercato del lavoro verso forme di lavoro non strutturato, accentuate dalla crisi della pandemia, hanno reso evidente che una strategia tradizionale di stimolo alle adesioni non sarebbe efficace. Le nuove figure lavorative hanno scarso interesse purtroppo ad aderire alle forme tradizionali di rappresentanza, soprattutto non seguono i canali tradizionali di informazione; per cui è necessaria una nuova strategia basata sulle piattaforme digitali.

Va ripensato l'approccio di diffusione degli strumenti integrativi — compresi i fondi sanitari e quelli legati al welfare aziendale — e definita una

strategia innovativa tramite il web e i social, standardizzata sul piano dei contenuti e dei canali distributivi. Per forzare le adesioni appare essenziale anche lo strumento dell'adesione semiautomatica (o di default) tramite i contratti di lavoro, che ha dato risultati molto positivi in alcuni settori complicati — si pensi a quello edile — e che potrebbe rendere

molto conveniente l'adesione con il vantaggio di poter usufruire del contributo datoriale.

I gestori

Il secondo aspetto riguarda il contributo ancora molto limitato che i fondi pensione hanno dato alle risorse affluite all'economia italiana, cruciale per spingere la crescita economica del nostro Paese. Le cause sono molte, dal lato della domanda e dell'offerta e spesso di natura storica e strutturale: le limitate occasioni di investimento, la dimensione contenuta delle imprese, la natura familiare delle stesse, il timore di ricorrere al mercato dei capitali, ma anche un pregiudizio dei fondi stessi,

solo da poco superato. Un regime di tassazione tipo Eet (esente- esente-tassato, ossia esenti contributi e redditi in accumulazione, tassata la pensione, ndr) potrebbe aiutare. Ma il punto essenziale resta però soprattutto quello della riforma della governance dei fondi, che richiede un rafforzamento

dei requisiti professionali; ma soprattutto un ripensamento del modello organizzativo, nella direzione di una maggiore separazione tra indirizzo generale, controllo, rappresentanza delle parti e gestione — al limite con l'avvio di forme di gestione duale.

Se i fondi pensione hanno investito così poco nell'economia italiana per così tanto tempo, devono esserci ragioni strutturali e non casuali; forse lo stesso modello di gestione tramite mandato va ripensato e riorientato verso forme di gestione diretta, che se accrescono le responsabilità (e i rischi) dei fondi, possono rendere possibili forme di investimento nell'economia reale più ambiziose e significative — azioni, private debt, private equities.

I portafogli

Terzo, infine, la sirena di forme di vincoli di portafoglio più o meno soft (o addirittura di una possibile patrimoniale) che puntuale riemerge nel dibattito, come il sorgere della luna. Ad esse si associa l'altra variante di dare vita ad eventuali fondi di garanzia di diverso tipo. Ci appaiono idee imprudenti, in grado di produrre incentivi perversi; soprattutto, quando si parla di garanzie, andrebbe chiarito con quali risorse di finanza pubblica sarebbero coperte; altrimenti, vanno chiamate con il loro nome: un modo sofisticato e ambiguo di scaricare sulle generazioni successive il costo di offerta delle prestazioni pensionistiche.

Gli investimenti dei fondi pensione nell'economia vanno lasciati a decisioni autonome e indipendenti degli stessi fondi — un fondo ad hoc in modo consortile potrebbe essere cruciale per investire nei settori decisivi per l'economia italiana, come il digitale, la ricerca e l'ambiente — che devono essere non condizionate dalle esigenze della politica economica del momento, in sé anche comprensibili. Questa è l'unica soluzione per garantire autonomia nelle scelte dei fondi e il rispetto delle finalità previdenziali delle risorse accumulate dai lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 70%

I numeri

380

Il numero
dei fondi pensione
in Italia alla fine del
2019. Venti anni fa
erano 739 (fonte: Covip)

8,3

Milioni
gli iscritti alla
previdenza
complementare alla
fine del 2019 (+ 4%)

185

Miliardi di euro
le risorse accumulate
dalla previdenza
complementare, pari
al 10,4% del Pil italiano



Peso: 70%